

Discarica sociale

di Francesco Ciafaloni

Pietro Buffa

I TERRITORI DELLA PENA ALLA RICERCA DEI MECCANISMI DI CAMBIAMENTO DELLE PRASSI PENITENZIARIE

pp. 254, € 18,
Edizioni Gruppo Abele, Torino 2006

Si è parlato e scritto molto di galera di recente, per il sovraffollamento delle carceri e per la discussione sull'indulto di questa estate. I libri recenti e importanti pubblicati non si riferiscono però solo al sovraffollamento e neppure solo alla dimensione carceraria in generale, al carcere come istituzione totale, con le sue caratteristiche necessarie, costitutive; si riferiscono piuttosto ad alcune dimensioni della carcerazione in Italia, dolorose e non connaturali al concetto stesso di pena, presenti da decenni, non smantellate dall'ondata rinnovatrice non pienamente realizzata e ora invertita dalle tendenze escludenti e repressive che tornano a prevalere nella società italiana, esasperate dall'aumento, dal raddoppio quasi, delle presenze determinato dalla lunghezza dei processi, da un - modesto - aumento della criminalità, dalle leggi sullo spaccio e sull'immigrazione.

Il più importante mi sembra quello di Pietro Buffa, direttore della casa circondariale le Vallette di Torino, che si fonda non solo sull'esperienza di vicedirettore prima e direttore poi di carceri importanti, ma su studi specifici della società carceraria e, soprattutto, sulla analisi di più di mille, 1316 esattamente, lettere al direttore, che costituiscono un materiale straordinario e danno una base fattuale per l'analisi dei meccanismi, delle patologie, di questa specifica società carceraria.

Per cominciare dal quadro sociale, il 10 per cento dei carcerati è ufficialmente malato di mente. Non abbastanza da stare in un manicomio giudiziario, ma abbastanza da avere bisogno di un trattamento psichiatrico, che ovviamente non ha a sufficienza. Se ci si aggiunge un 10 per cento di autolesionismo, un 30 per cento di tossici, poco meno della metà di stranieri, con difficoltà di lingua, di rapporti con l'esterno, di accesso agli sconti di pena e alle pene alternative, emerge il quadro tragico dell'uso del carcere come discarica sociale, come luogo dove scaricare gli scomodi, che tutti i virtuosi dicono di volere evitare. L'ingresso del sistema sanitario nazionale nelle galere, cosa ottima, ha portato a una situazione in cui solo molto di rado si finisce in ospedale, ma ancora più di rado si ha un accesso rapido ed efficace alle analisi e alle cure. Non perché non vengano prescritte. Anzi, in galera, dove si corre il rischio di finire sui giornali più che fuori per una diagnosi errata con effetti nefasti, si ordinano Tac e risonanze magnetiche a ogni piè sospinto. Ma le

code sono molto più lunghe che fuori e non è aperta a nessuno, neanche ai veri potenti, la scoria del centro privato.

Inoltre, se si divide la galera in zone buone e zone cattive e i carcerati in dotati e no di buone risorse personali e di buone risorse relazionali, si trova che quasi tutti quelli dotati buone risorse, personali e relazionali, stanno nelle zone buone e che nelle zone buone si concentrano quasi tutti coloro che hanno accesso agli sconti di pena, alle pene alternative, alla formazione - che si chiama trattamento - e al lavoro, che è la salvezza in questo ozio senza riposo, in cui il facile è reso difficile dall'inutile. Anche le lettere, soprattutto quelle interessanti, vengono dalle zone buone. L'analisi delle lettere entra molto più in dettaglio nelle vite di chi è ristretto nei territori della pena. L'universo carcerario, proprio perché è così gerarchico, asimmetrico e regolamentato, risulta un ammasso di strategie e contrattazioni. Se si sbaglia procedura, prendendo la norma per buona, si rischia di finire in angoli morti e di non ottenere mai nulla. Le dimensioni analizzate sono la disponibilità di beni personali, i legami con i familiari e con il mondo esterno, i rapporti con lo staff e con i compagni di detenzione, l'opportunità e il significato dell'istruzione e della formazione, l'opportunità e il significato del lavoro, i problemi quotidiani, la salute, le prospettive della libertà. Il quadro che risulta è un teatro dell'assurdo, non diverso del resto da quello che un anno fa tracciavano Stefano Anastasia e Patrizio Gonnella in *Patrie galere* (pp. 143, € 15,90, Carocci, Roma 2005), che, con fonti diverse, ovviamente meno precise e dirette, arrivavano alle stesse conclusioni. Occorre solo aggiungere che quella di Buffa, forse più di quella di Anastasia e Gonnella, non è solo una denuncia. È soprattutto un elenco di mali particolari a cui, applicando meglio la legislazione e la Costituzione, o con una legislazione più vicina alla Costituzione, si potrebbe in parte ovviare.

Buffa è un direttore riformatore, non uno che protesta e basta. È uno che si assume più di qualche rischio per portare lavoro in galera. Sa bene, e lo dice, che l'universo carcerario fa male, più di quanto non lo faccia il mondo dei liberi, che già non è un paradiso. Perciò non ripete i principi, ma segnala gli spiragli per poter rendere i territori della pena, che di pena sono destinati a restare, un po' meno contraddittori con l'altro fine istituzionale, che è la rieducazione, evitando di farci finire quelli che possono essere meglio trattati fuori. Il libro, soprattutto nell'analisi delle lettere, è scritto nel linguaggio burocratico, che è comune al direttore e ai suoi detenuti. Buffa, in genere, è molto espressivo, fa battute finto ciniche, ha un umorismo tagliente. Ma il dolore che attraversa le lettere è roba troppo seria per consentire un commento brillante. Il linguaggio usato qui vuol dire: io ti prendo sul serio. Io lo so che i sotterfugi e gli inganni che usi sono obbligati. Io ti rispetto. ■

francesco.ciafaloni@retericerca.it

F. Ciafaloni è presidente del Comitato "Oltre il razzismo"

La mediazione culturale

di Irene Bono

MEDITERRANEO E MIGRAZIONI OGGI IN MEMORIA DI OTTAVIA SCHMIDT DI FRIEDBERG

a cura di Emanuela Trevisan Semi

pp. 332, € 20,
Il Ponte, Bologna, 2006

Il volume, curato da Emanuela Trevisan Semi con la collaborazione di Elena Chiti, raccoglie gli atti del convegno omonimo svoltosi in memoria di Ottavia Schmidt a Venezia nel marzo 2004 e promosso dall'associazione Merifor Centre for Advanced Studies in the Mediterranean. La struttura del testo, composto di quattro sezioni complementari ma non consequenziali, rivela la lettura che gli autori suggeriscono del fenomeno migratorio, da comprendere nella complessità e non nella sua semplificazione. Lo sforzo di decostruzione delle categorie preconette che offuscano il tema nel dibattito quotidiano ricorre in tutti i contributi e rimette al centro l'importanza del lavoro di mediazione culturale.

La prima parte tratta dei contesti di dipartita, con attenzione alle attribuzioni di identità e significati. Nourredine Harraimi e Mohammed Mahdi presentano l'immagine di successo e non più di fallimento che chi resta ha di chi parte; Paola Gandolfi indaga il percorso di auto-percezione del sé migrante nello spazio transnazionale e del proprio ruolo rispetto allo sviluppo del territorio d'origine. Claudio Minca esamina le potenti procedure di significazione che il turismo è in grado di attivare attraverso perverse riconfigurazioni di luoghi e comunità. Elisabetta Bartuli richiama la centralità del lavoro di traduzione nel processo di attribuzione di significati e la responsabilità etica del traduttore in quanto mediatore. Hamid Bozarslan e Khadija Mohsen-Finan parlano delle prospettive d'integrazione della Turchia nell'Unione Europea e dell'evoluzione dello statuto della donna nel Maghreb.

La seconda sezione guarda alle politiche d'integrazione adottate in diversi contesti europei. Laurence Dreyfuss presenta l'esperimento francese dei "Luoghi risorsa", tentativo di gestione partecipata dell'intervento sociale in quartieri in cui problemi di integrazione e d'indigenza si intrecciano. Il caso italiano emerge nei contributi di Patrizia Motta, che studia l'evoluzione nella geografia residenziale degli immigrati a Milano, Torino e

Genova, e di Enrica Battista, che riporta l'esperienza delle biblioteche multiculturali di Modena e Bolzano. Sullo sfondo, una riflessione sulla diasporizzazione dei gruppi migranti di Emanuela Trevisan Semi e un richiamo al dibattito assimilazione-multiculturalità di Alain Marchand fanno da quadro interpretativo dell'intera sezione.

La parte dedicata ai percorsi d'emancipazione nello spazio pubblico tratta della comunità musulmana in Europa. Gli interventi di Valérie Amiraux e Giuseppe Sciortino ripercorrono il processo di creazione delle categorie di migrante come musulmano e di migrante come clandestino, suggerendone vie di decostruzione. Chantal Saint-Blancat e Annalisa Frisina affrontano le possibilità per le comunità musulmane d'ingresso nello spazio pubblico e di acquisizione di un ruolo che ne possa favorire l'emancipazione. Olga del Río e Teresa Velasquez richiamano l'importanza dei mezzi di comunicazione nella costruzione di uno spazio euro-mediterraneo condiviso. Il volume si chiude con una breve sezione comparativa sul quadro legale che regola il diritto d'asilo in Italia e Francia, a cura di Rosa Helena Ippolito e Hocine Zeghib.

irene.bono@unito.it

I. Bono è dottoranda in scienza politica all'Università di Torino

Positiva nevrosi

di Bruno Manghi

Giuseppe Bonazzi

LAMPADINE SOCIALISTE E TRAPPOLE DEL CAPITALE COME DIVENTAI SOCIOLOGO

pp. 178, € 12,50, il Mulino, Bologna 2006

Poteva essere uno scritto ben fatto, di quelli da cui tiriamo fuori notizie e documentazione per collocarlo nel grande puzzle dei libri utili. Invece è venuto fuori qualcosa di più: un regalo per gli anziani e i giovani che trafficano con la sociologia, ma anche per quanti sono curiosi di storia torinese e un po' stufi dei toni ampollati e vagamente necrofili con i quali ci viene normalmente condita.

È la vicenda di un giovanotto che emerge da studi umanistico filosofici e si accosta a una disciplina a quel tempo osteggiata dall'accademia prevalente e dal marxismo dottrinario. Anche se personaggi lungimiranti, come a Torino Abbagnano, facilitano il traghetto.

Un caso tipico di vocazione, dal momento che negli anni cinquanta mancavano percorsi ben disegnati per diventare sociologi. A Milano, a Bologna, all'Olivetti, a Roma, "maestri" poco più anziani, da Ferrarotti ad Ardigò a Pagani a Pizzorno, da Alberoni a De Rita a Gallino animavano piccole scuole e cerchie di giovani ai margini dell'università o altrove. Ma erano fratelli maggiori più che padri (meglio così!) e non garantivano facili accessi.

Il percorso di Bonazzi è ancora più originale della media e lo porta dall'"Avanti" alla Camera del lavoro, all'Ires Piemonte, alla scuola di amministrazione d'azienda di via Ventimiglia, a metà tra passione e tentativi di sbarcare il lunario. È qui che incontriamo un'immagine umana e poco reto-

rica della sinistra torinese, con il buon Cominotti che dà una mano, i sindacalisti incerti su come arrivare alla fine del mese, le "geniali" bizzarrie di Lombardini, la frequentazione di Guido Bodrato.

Pian piano Bonazzi si avvia sul terreno che è più suo: la ricerca empirica, le inchieste, i primi dilemmi metodologici. Memorabile l'avventura salernitana con Arnaldo Bagnasco (a proposito quand'è che Arnaldo ci racconterà la sua iniziazione?). Tra un lavoro e un lavoretto il giovane mette su una famiglia e riesce addirittura a sbarcare nel Michigan vestito da autentico gaffeur. Riesce per un pelo a entrare nell'università e si chiarisce quella che sarà la sua specialità, il sociologo delle organizzazioni.

I giovani lettori scopriranno che a quel tempo occorreva anzitutto essere sociologi generalisti, affrontare la grande produzione degli americani, senza dimenticare i maestri tedeschi con incursioni obbligate nell'economia, nell'antropologia e nella storia nonché nella scienza politica. Una fatica, ma anche un piacere che oggi è spesso negato a quanti debbono precocemente specializzarsi.

Il cuore della vocazione bonazziana è la ricerca sul campo: ha scritto opere teoriche consistenti e di grande tenuta formativa, come la rassegna delle teorie dell'organizzazione, ma ci sorprende al massimo quando indaga un luogo e un fenomeno. Dagli operai anomici della "fabbrica di motori" ai cassai integrati, agli sconfitti dei trentacinque giorni Fiat (teatro di un pittoresco litigio con Bertinotti), al caso Singapore, ai cinquantenni di Mirafiori che stranamente fanno meglio dei giovani diplomati di Melfi e tanti altri.

Riesce a trasmetterci davvero la positiva nevrosi del ricercatore che quando si fa le domande non sa ancora quali saranno le risposte. Un'avventura che deve essere rigorosa, ma resta sempre un'avventura.